

Francesca Marino

## IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano indiano

Il Paese scosso da violenze e soprusi dovuti a un conflitto infinito tra esercito e separatisti  
I militari avrebbero approfittato della catastrofe per liquidare guerriglieri

Il tempo in Indonesia si è fermato alle 8.25: l'acqua ha sommerso tutto  
Carcasse di macchine, biciclette, persone rese irriconoscibili da una patina nera

# Aceh, da 20 anni in guerra Non c'è tregua neanche ora

Dicono che l'orologio della moschea di Banda Aceh sia fermo alle 8.25 e che il minareto, incredibilmente quasi intatto, contempi adesso soltanto l'apocalisse. Un'apocalisse fatta di terra ancora sommersa e allagata, di fango, detriti, carcasse di macchine e biciclette: tutto mischiato insieme, reso irriconoscibile dalla patina fangosa che, nonostante il sole, si rifiuta di asciugare. Ai lati della strada, dove c'erano bancarelle di frutta, negozietti e chioschi del caffè, soltanto la confusione contorta e annerita che l'onda, ritirandosi, ha lasciato alle sue spalle. Dicono che l'orologio sia fermo alle 8.25, l'ora dell'apocalisse, e che contempi adesso soltanto un silenzio irreale.

Un silenzio interrotto dai lamenti di quelli che seppelliscono in fretta i cadaveri, scavando grandi fosse comuni. Di quelli che hanno cominciato a saccheggiare le case, a scavare nel fango in cerca di qualcosa da mangiare o da bere. Interrotto dai lamenti di quelli che sono rimasti senza casa, dei feriti a cui non è possibile prestare soccorso perché non ci sono abbastanza medicine. Dicono che i morti siano ammucchiati come mattoni ai lati delle case, sui tetti, nelle strade, in attesa di una voragine che li inghiottirà tutti insieme, come l'onda. E che i vivi si ritrovino a fare i conti per l'ennesima volta con l'acqua che sommerge la terra, certamente, ma anche con le miserie e le violenze che la terra offre quotidianamente. Senza alcun bisogno dell'onda. E sarà soltanto grazie all'onda, forse, che organizzazioni umanitarie e giornalisti saranno finalmente ammessi nell'occhio del ciclone. Nel punto più vicino all'epicentro del terremoto che ha scatenato l'onda, che coincideva anche, in buona parte, con le zone in cui gli occidentali, dal maggio del 2003, non erano ammessi.

Forse la terra ha tremato così forte, in quel punto, perché era stanca di guerra, di soprusi, di violenza. Vent'anni ad assistere, tra mare, cielo e vegetazione - lo scenario di un paradiso terrestre - alla guerra quotidiana e infinita tra l'esercito regolare e il Gam, il Gerakan Aceh Merdeka. Il movimento separatista che vuole «Aceh libera» e che da ventisei anni combatte per l'indipendenza della provincia. Una storia di

I sopravvissuti combattono la loro guerra quotidiana per rimanere in vita

”

## «Due giorni aggrappati alle palme»: salvati 1500 italiani

Il racconto di un pilota che li ha riportati a casa da Male: i primi soccorsi sull'atollo prestati da marinai pakistani

Wladimiro Settimelli

«Alcuni sono rimasti per due giorni aggrappati alle palme e agli alberi, con l'acqua che correva impazzita in tutte le direzioni, seminando morte e distruzione, ma alla fine ce l'hanno fatta e ora, in 1500, sono salvi e stanno tornando a casa». Lo racconta un pilota militare italiano che ha già fatto, verso Roma, più di un viaggio con a bordo decine di italiani feriti e contusi. Ha anche spiegato che nessuno dei connazionali ha riportato ferite gravi e che nessuno è morto. Insomma, la situazione, vista da Male, la capitale Maldiviana, è ora meno critica. Certo, i racconti degli italiani che sono riusciti a raggiungere l'aeroporto, sono angosciosi.

Uno ha spiegato di dovere la vita ad alcuni marinai pakistani, scesi da una nave militare che aveva bordeggiato per tutto il giorno da un atollo all'altro per portare in salvo i turisti e gli abitanti del posto. Alcuni degli atolli sarebbero stati completamente spazzati dal mare

Il mare ha devastato isole intere: dopo il passaggio delle onde alla vista non restavano che le cime delle case più alte

”

inferocito ed emergerebbero solo le cime degli alberi e i tetti delle case più alte. È proprio in alcuni di quegli atolli, i più belli dal punto di vista naturalistico, che si trovavano molti italiani: tra loro anche alcune coppie in viaggio di nozze. All'arrivo della grande ondata, i turisti si sarebbero rifugiati su alcune collinette e, appunto, sugli alberi. Molti di loro, per ore, avrebbero invocato aiuto, tentato di telefonare con i portatili o di afferrare a volo qualunque cosa in grado di galleggiare. Nella zona degli atolli, i morti maldiviani non sarebbero più di una sessantina, ma i senza tetto e feriti ammonterebbero a molte migliaia. Gli atolli ancora da controllare sono alcune decine e quindi non è possibile sapere con assoluta certezza se altri italiani sia-

no dispersi o feriti, o siano riusciti a sistemarsi in rifugi improvvisati, lungo alcune colline.

Comunque, le navi da guerra pakistane che hanno recuperato i turisti italiani sono riuscite, dopo molte ore, ad arrivare nei pressi di Male. Dalla terra, erano subito partite barche di soccorso che avevano trasbordato tutti a terra. Moltissimi dei turisti italiani erano in stato di choc e sono stati immediatamente presi in consegna dagli uomini della Protezione civile italiana, presenti sul posto, che hanno provveduto alle prime medicazioni e al trasferimento in aeroporto. Qui, niente è stato facile e semplice: tanti i malori, le crisi di paura e i tentativi di salire sui primi aerei in partenza per fuggire subito dalla zona. È intervenuta anche

la polizia. Finalmente sono scesi sulle piste aerei militari italiani e «vettori» stranieri noleggiati dalla Presidenza del Consiglio italiana. È stato subito un gran correre verso le scalette dei jet per l'imbarco. Per ore, in attesa di partire, gli italiani hanno cercato di calmarsi a vicenda raccontando le loro terrificanti esperienze e tutti i tentativi messi in opera per non farsi travolgere dalla grande ondata e per recuperare qualcosa per coprirsi o asciugarsi.

Le ricerche, naturalmente, continuano sui diversi atolli. Alcuni pescatori avrebbero infatti raccontato di aver visto, ancora oggi, persone appese agli alberi o altre che correvano lungo le spiagge chiedendo aiuto e soccorso immediato. I pescatori, naturalmente, han-

no fatto il possibile, ma anche loro sono impegnati nella ricerca dei familiari, dei parenti e degli amici. L'esplorazione dei diversi atolli sarà lunga e difficile e nessuno esclude che si possano ancora trovare feriti o i corpi di povere vittime. In città, secondo le autorità di poli-

Ma si teme che altri turisti, scappati sulle colline o sistemati in rifugi improvvisati siano comunque rimasti uccisi

”

consultazioni mancate al tempo dell'indipendenza, storia comune in questa parte del mondo, arruolata in seguito sotto la bandiera dell'integralismo islamico. Storia comune anche questa, che si ripete, con poche varianti, in molti paesi che pure hanno un governo islamico più o meno moderato. Storia comune, di gente arruolata sotto l'una o l'altra bandiera per sfuggire alla violenza di una parte o dell'altra. Storia di estorsioni, di intimidazioni, di punizioni brutali per i traditori da parte del Gam. Di violazioni di diritti umani, di violenze contro la popolazione civile da parte dell'esercito, che ha avuto a suo tempo mano libera in cambio dell'appoggio elettorale dato all'allora presidente Megawati.

Forse anche la terra ha protestato nel vedere trentamila soldati a caccia di cinquemila guerriglieri. Cinquemila, non di più. Protetti per paura e per convinzione, adoperati come coperta o come spauracchio. Se hai un conto da regolare con qualcuno, ad Aceh, basta accusarlo di proteggere i ribelli. Anche qui, come nello Sri Lanka, il governo ha

finalmente invitato i ribelli a una tregua in nome del comune interesse nazionale. E i ribelli hanno sdegnosamente rifiutato, dichiarando di avere già provveduto a proclamare un cessate il fuoco unilaterale. Accusando nel frattempo i militari di aver ucciso, approfittando della tragedia, alcuni guerriglieri. I militari che erano stati inviati a soccorrere i civili, quegli stessi civili che dai militari fuggivano fino a ieri per paura. Arriveranno forse le organizzazioni internazionali, adesso. Gli aiuti.

Questi stessi aiuti per cui, lontano da qui, si combatte una guerra ben più sporca e immorale. La guerra del dare e dell'avere, la guerra delle ragioni e dei torti politici ed economici, dei compromessi e delle viltà. Una guerra che nessuno capisce, tra l'acqua, il fango e la terra. Una guerra sconosciuta a tutti quelli

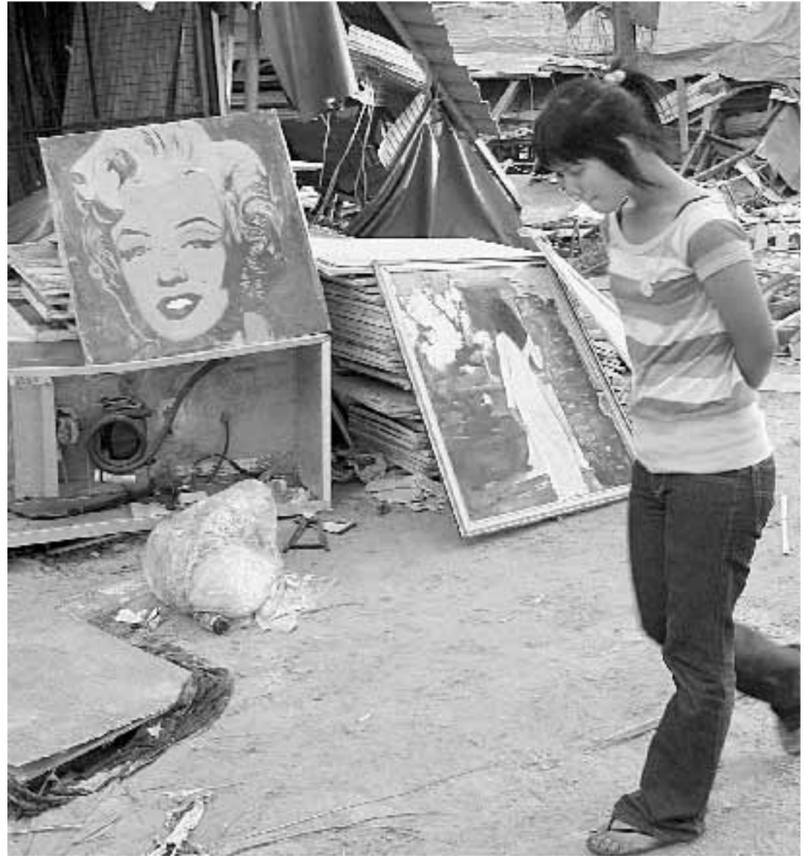
che aspettano, senza poter comunicare o ricevere notizie perché non esiste più il telefono, non c'è luce. A Meulaboh, la città più importante della costa occidentale dell'isola, non c'è più nulla del tutto. Soltanto i sopravvissuti, che combattono la guerra quotidiana del rimanere in vita. Delo sfamare se stessi e i bambini. Arrivano racconti spaventosi, da Aceh. Dove forse tra poco arriveranno i soccorsi. Dove il tempo si è fermato per sempre alle 8.25.

A Meulaboh la città più importante della costa occidentale dell'isola non c'è più nulla

”



Il recupero di cadaveri, a destra tra gli oggetti trovati un quadro di Marilyn Monroe di Warhol



### cingalesi e occidentali in fosse comuni

## Sri Lanka, 100 chilometri di spiaggia trasformati in cimitero a cielo aperto

**HIKKADUWA (Sri Lanka)** Nello Sri Lanka, almeno 100 chilometri di spiaggia sono diventati un cimitero a cielo aperto. Non è la peste, ma bisogna fare in fretta. Un camion va avanti e indietro, per tutto il giorno. Porta nelle fosse comuni i morti di quaggiù e quelli arrivati in questo angolo di Sri Lanka da migliaia di chilometri di distanza. Uguali come non mai: cadaveri senza più vesti. Man mano che passano i giorni, la distruzione che il maremoto si è lasciato alle spalle diventa sempre più evidente e

più brutale. I cadaveri sono sulla strada, sotto le foglie dei banani abbattuti, sul bagnasciuga, restituiti dal mare, dalle macerie delle case. Almeno su 100 chilometri di costa aleggia la puzza di morte.

I soccorsi sono praticamente assenti: la polizia si limita a controllare che non vi siano atti di sciacallaggio. Evidenti, perché sono centinaia le persone che si aggirano tra le macerie e se ne allontanano con qualcosa in mano senza che nessuno chieda loro a chi appartenesse. A scavare sono gli

abitanti: ognuno lavora attorno alla sua casa. Non ci sono le mascherine per coprirsi il volto, le ambulanze si contano sulla punta delle dita, le barelle per trasportare i cadaveri sono fatte con i resti delle porte, e da bere neanche l'ombra. Basta uno straccio recuperato dalle macerie per coprire i corpi. Però non c'è rabbia, per il momento. Ed è già una buona notizia.

Per la maggior parte dei corpi l'identificazione è impossibile. Le fosse comuni diventano così l'unica soluzione possibile, la più veloce e la più sicura per evitare il diffondersi di epidemie. Le scavano nei giardini e sulle colline a un km dalla costa. E le scavano a ridosso della spiaggia, nella sabbia stessa: il giorno che arriverà una marea, nella migliore delle ipotesi, il mare si porterà via i cadaveri. Così non si fa differenza, con buona pace degli appelli rivolti

alle autorità locali dai paesi europei: occidentali e cingalesi stanno un accanto all'altro.

Conferme ufficiali non ce ne sono, anche se l'evidenza è molto più ufficiale. Tutti i corpi che vengono recuperati sono accatastati dove capita: in un'area a ridosso del vecchio forte, a Galle; lungo quella che era una strada, a Paralya dove è deragliato il treno. In qualche casa rimasta in piedi, a Hunawatuna. Poi vengono caricati sui camion che li scaricano nelle fosse. La maggior parte sono cingalesi, ma ci sono braccia bianche e tatuati, capelli biondi, fattezze che non lasciano dubbi. Se gli stranieri sepolti assieme ai cingalesi sono inglesi, tedeschi, svizzeri, austriaci, svedesi, belgi, olandesi, italiani nessuno lo sa. E nessuno se lo chiede qui. In Europa forse sì. Ma non cambia la sostanza.